



SETTIMANA 20 – 27 settembre 2026

EUCARISTIA

Domenica 20 **XXV Dom Ordinario** Sir 27,33 -28,9; Sal 102; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35

Domenica 27 **XXVI Dom Ordinario** Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

Avvisi della settimana e oltre

Domenica 20 XXV Tempo Ordinario

S. Messe ore 10.00 (battesimi) e 19.00

Alle ore 10.30, presso la Parrocchia di Santa Maria Madre della Chiesa (via Porrettana 121, Bologna – Funivia), don Paolo Bosi, nostro parrochiano, celebra la Santa Messa in occasione del 30° anniversario della sua Ordinazione Presbiterale. Ci uniamo a lui e alla sua comunità nella preghiera.

Mercoledì 23 ore 20.45, riunione catechisti

Venerdì 25 ore 10.30, in oratorio, rosario per la vita
ore 20.45 riprende la Scuola Biblica via Zoom, iniziamo a leggere il Vangelo di Marco (per iscriversi, scrivere a angelo.finelli55@gmail.com)

Domenica 27 XXVI Tempo Ordinario

S. Messe ore 10.00 (battesimi) e 19.00

ORARI MESSE FESTIVE

La S. Messa domenicale del mattino sarà celebrata alle **ore 10.00** in chiesa parrocchiale **fino alla fine di ottobre**.

Resta invariata la messa vespertina delle ore 19.00.

S. MESSE E INTENZIONI SPECIALI

DO 20	Chiesa par	10:00	Giorgio Masi
	Chiesa par	19:00	Masi Mario; Masi Vittoria
Lu 21	Pellicano	17:00	
Ma 22	Oratorio	18:30	Fam. Gnudi e Serra; Parlati Emanuele; Veronese Giorgio e Luigi; fam-Garagnani e Vignali; Apicella Rago
Me 23	Pellicano	17:00	
Gi 24	Oratorio	18:30	Luppi Cesare e Oriele; Casini Linda, Armando e Annunciata e Archimede; Pancaldi Giorgio, Benita e Giovanna

Ve 25	Pellicano	17:00	
Sa 26	Oratorio	10:00	Armando e Assunta e fam. Dardi e Stanziani; Ferruccio Masi e fam.; Gaiani Pietro
DO 27	Chiesa par	10:00	Fam. Pastorelli e Guarniero, Renzo Frulla; Anna e Franco Biagini e fam.;
	Chiesa par	19:00	Granelli Ermes, Fernanda e fam.

**Pubblichiamo un estratto del discorso di ringraziamento del card. Pierbattista Pizzaballa,
patriarca di Gerusalemme al conferimento della cittadinanza onoraria di Bologna**

La vita mi ha condotto lontano da qui. Da molti anni il mio orizzonte quotidiano è Gerusalemme, la Terra Santa. Non vorrei costruire paralleli artificiali fra realtà tanto diverse. Ma c'è una domanda che accomuna ogni città, ogni comunità umana: come vivere insieme? Come vivere insieme quando siamo diversi per origine, cultura, religione, memoria, visione del futuro? Come trasformare uno spazio abitato da molti in una comunità? Come fare in modo che la differenza non diventi distanza e che il conflitto non diventi esclusione?

In Terra Santa queste domande hanno un peso particolarmente doloroso. Gli anni che stiamo vivendo ci hanno mostrato quanto sia fragile il tessuto della convivenza. Quanto rapidamente l'altro possa cessare di essere un vicino, un collega, una persona concreta, e diventare una categoria: uno di "quelli", qualcuno da cui difendersi.

La guerra non distrugge soltanto case e vite umane. Distrugge anche parole, relazioni, fiducia. E quando la fiducia viene meno, ricostruirla è forse ancora più difficile che ricostruire gli edifici. Davanti a chi ha perduto una persona amata, la casa, la sicurezza, non basta pronunciare la parola pace. Non possiamo chiedergli di lasciarsi tutto alle spalle, come se il suo dolore fosse un ostacolo da rimuovere. Occorre anzitutto fermarsi, ascoltare, riconoscere ciò che è accaduto. La fiducia, infatti, non rinasce semplicemente perché qualcuno invita a fidarsi. Ci sono momenti nei quali la parola più onesta è ammettere che non sappiamo che cosa dire. Anche questo fa parte della vicinanza: non riempire il silenzio dell'altro con le nostre certezze. Restare accanto a qualcuno, senza pretendere di dare subito un senso a ciò che ha sofferto, è già un inizio.

Eppure, non possiamo neppure accettare che il dolore e l'odio diventino l'unica eredità da consegnare ai figli. Tra dimenticare ciò che è stato e restarne prigionieri deve poter esistere una strada.

Non ne conosco una semplice. So però che non la troveremo smettendo di riconoscerci come persone. È questa una delle prove più difficili: riuscire ad ascoltare la sofferenza dell'altro senza sentirla come una smentita della propria. Questo non significa mettere tutto sullo stesso piano. Le responsabilità devono essere riconosciute, le ingiustizie chiamate per nome. Significa però non permettere che il conflitto cancelli il volto dell'altro. Nessun dolore diventa meno vero perché anche un altro chiede di essere ascoltato.

Non vorrei, tuttavia, portare qui soltanto il peso delle sofferenze della Terra Santa. Vorrei che questo riconoscimento facesse spazio anche a quanti, senza notorietà, continuano a prendersi cura della vita degli altri. È a loro che desidero associarlo: a chi cura, a chi educa, a chi accompagna una famiglia, a chi tiene aperta una possibilità di incontro.

Il loro lavoro ci ricorda che non bisogna aspettare di poter risolvere tutto per cominciare a fare qualcosa. Una persona aiutata non è certo la soluzione di un conflitto. Ma per quella persona è la differenza fra essere abbandonata e sapere che qualcuno si è accorto di lei.

Dalla Terra Santa ho imparato che il dialogo diventa particolarmente necessario proprio quando le ragioni per interromperlo sembrano essere più forti di quelle per continuarlo. Dialogare non significa rinunciare alla verità o alle proprie convinzioni. Significa rifiutarsi di ridurre l'altro alle sue posizioni, ai suoi errori o alla sua appartenenza. Significa continuare a riconoscere una persona là dove saremmo tentati di vedere soltanto un avversario.

Per me questa responsabilità nasce dalla fede. Ma non ho bisogno che l'altro condivida la mia fede per sentirmi responsabile della sua vita. Possiamo arrivare a questo impegno da strade diverse e sostenerci nel mantenerlo.

Accolgo, dunque, questa cittadinanza con il desiderio che essa diventi un legame vivo. Da molti anni la mia vita appartiene a Gerusalemme e alla Terra Santa. Da oggi porterò con me, in una forma nuova, anche Bologna. Vorrei che un poco delle sofferenze, delle attese e delle speranze della Terra Santa potesse trovare qui ascolto e casa. E che un poco di ciò che Bologna mi ha dato continuasse ad accompagnarmi là dove sono chiamato a vivere e a servire.